

IL GRIGIO ALL'ELISEO

Per l'improvvisa scomparsa di Ugo Tognazzi, il teatro Eliseo di Roma ha dovuto annullare lo spettacolo «Madama Butterfly». Lo sostituisce dal 12 novembre il grigio di Giorgio Gaber.



SOCIETÀ & CULTURA SPETTACOLI



UNA LAUREA PER ABBADO

Il 9 novembre Claudio Abbado riceverà a Ferrara la laurea ad honorem in lettere. Abbado è direttore della Chamber Orchestra of Europe che ha scelto la città come sua sede per tre anni.

ANNO 124 NUMERO 257 • 13

LA STAMPA

SABATO 3 NOVEMBRE 1990

Con l'allestimento al Lingotto di «Gli ultimi giorni dell'umanità» il regista trasformerà Torino in vetrina internazionale del teatro

Costi troppo alti? «Lo scandalo è pagare un attore 2 milioni a recita. Non bastano gli spettacoli di qualità, bisogna provocare, creare dibattito»

RONCONI chiama, L'EUROPA risponde

TORINO
DALLA sua fabbrica dell'immenso, Luca Ronconi si aspetta polemiche. Si aspetta stupori, malevolenza, accuse. Ma si aspetta pure che l'operazione venga considerata un evento, un fatto eccezionale di portata europea con Torino per vetrina: uno spettacolo che sia l'esempio di come si possa fare un teatro «altro». Le prove di «Gli ultimi giorni dell'umanità» di Karl Kraus sono terminate, nella sala presse del Lingotto la complessa scenografia dello spettacolo è stata smontata per lasciare spazio al salone dell'autobus. Adesso si rimonta e a fine novembre, il 29, gran debutto. Tutta l'Europa del teatro convergerà su Torino, il mese di repliche dello spettacolo prodotto dallo Stabile sarà fitto di presenze internazionali; il nome di Ronconi (che sempre è una garanzia di risonanza, spesso di clamore) calamiterà ancora di più l'attenzione della cultura. La scommessa è grande: rappresentare l'irrepresentabile, mettere in scena quegli «Ultimi giorni dell'umanità», testo che l'autore stesso pensava impossibile, in teatro.

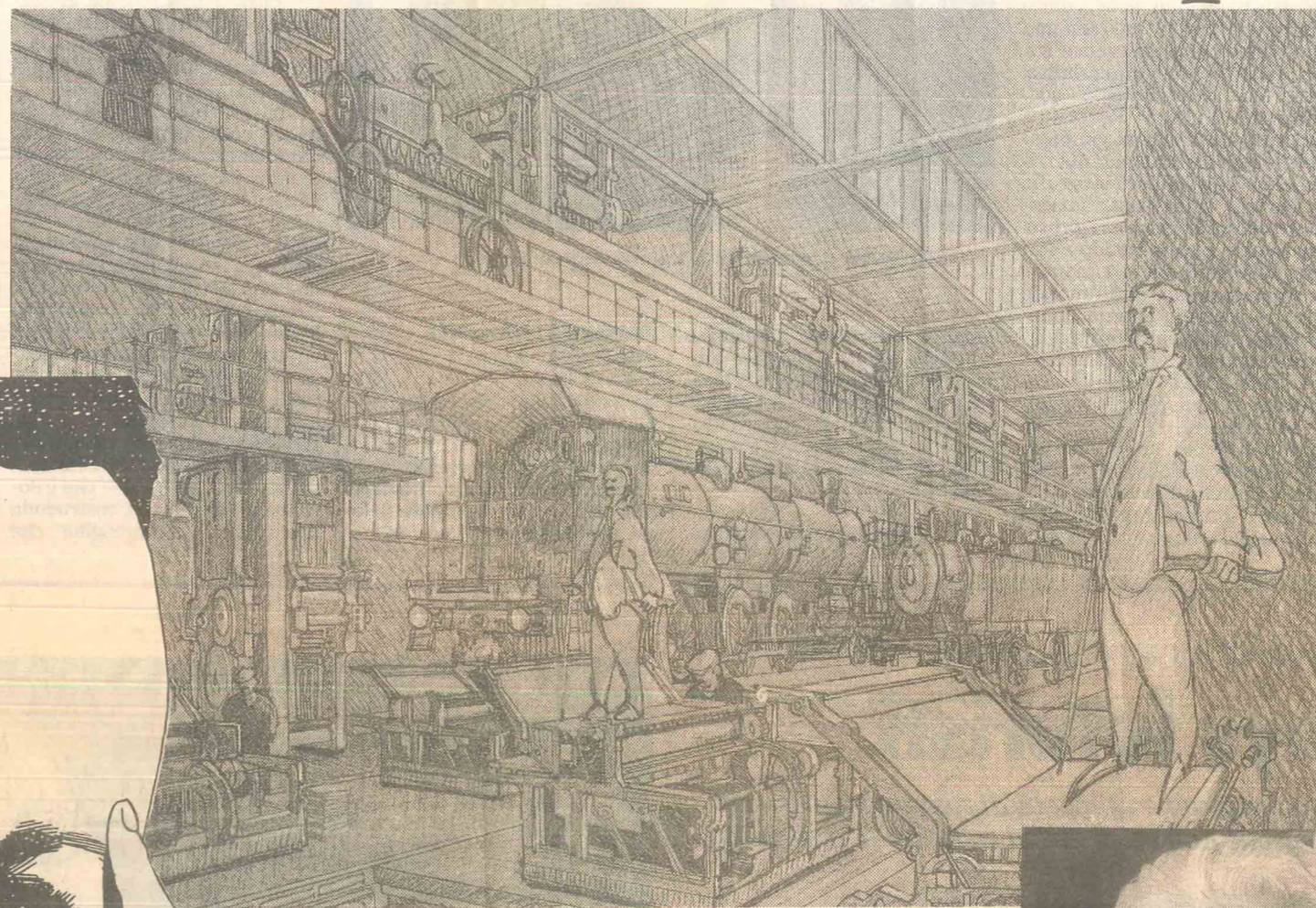
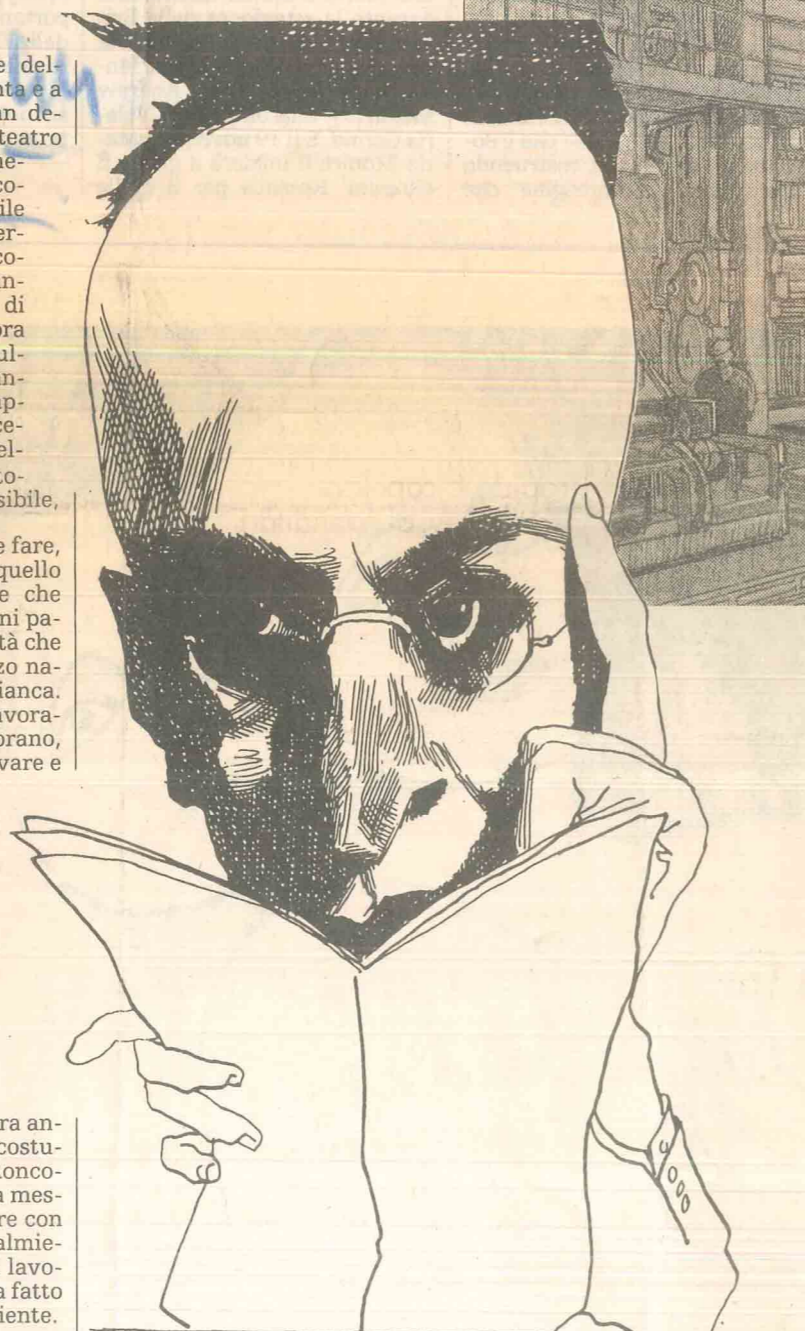
Luca Ronconi preferisce fare, piuttosto che raccontare quello che sta facendo: si vede che parlare gli costa fatica, ogni parola è un grumo di difficoltà che esce dalla sua bocca mezzo nascosta dalla bella barba bianca. Preferisce cercare testi, lavorare sugli attori (tutti lo adorano, le donne soprattutto), provare e riprovare con quello stile meticoloso e insieme dolce: lì sì, che la sua parola è chiara. Già assistere alle prove di Ronconi è uno spettacolo: paiono prove di un'opera lirica, il testo è come una partitura da interpretare rigo per rigo, nota per nota. Nulla a caso, nemmeno il minimo gesto, la più nascosta delle battute. Massima cura anche per le scenografie, i costumi, i movimenti tecnici. Ronconi non risparmia mai sulla messa in scena: è fiero di avere con sé attori dagli stipendi calmierati, ma si rifiuterebbe di lavorare con la lesina. Tutto va fatto come si deve. Piuttosto, niente.

Ronconi si aspetta accuse. Ma lei se li pone, i problemi economici? E che cosa risponderà a chi le dovesse rimproverare i cinque miliardi spesi per uno spettacolo solo?

Io sono un moralista, e allora risponderò prima di tutto che mi scandalizzo se un teatro pubblico paga un attore due milioni a recita, non se fa un'operazione culturale. Dirò poi che di quei cinque miliardi di cui una parte (un po' più di due e mezzo) è spesa dallo Stabile; il resto arriva dagli sponsor, che per la prima volta in un'operazione teatrale sono intervenuti in modo davvero massiccio, con denaro o con materiali. La Fiat, oltre alla disponibilità del Lingotto, ci ha dato una cifra che si avvicina al miliardo. Il Gruppo GFT fornisce i costumi, le Ferrovie dello Stato i vagoni di scena, intervengono in modi diversi una quantità davvero impressionante di enti pubblici e privati. Vuol dire che credono in quello che stiamo facendo. E allora è necessario dare una risposta grande. Non potevamo ricambiare la città, che investe molto in questa operazione, con uno spettacolo tradizionale, magari ben fatto, ma «normale». Qui ci voleva l'evento. Che potrà non piacere, ma che sarà evento in ogni caso.

E i soldi dello Stabile? Con quello che si è speso per questo «evento», come dice

Qui sotto Karl Kraus visto da Levine (Copyright «N. Y. Review of Books» - Ipa e per l'Italia «La Stampa»). Nella foto grande il bozzetto della scenografia ideata per il Lingotto da Daniele Spisa. In basso Luca Ronconi



svolgono in trincea, o in un tribunale militare, o in un interno borghese. Quel che non si afferra sincreticamente, si può recuperare diacronicamente. Stia tranquillo il pubblico, non perderà nulla. Kraus stesso non aveva pensato a una trama, il suo è un grande zibaldone.

Che cosa le interessa soprattutto, in questo testo così particolare?

Intanto vorrei metterne il rilievo il valore intrinseco, perché Kraus è divertente e intenso, e sollecita le coscienze. Siamo abituati a pensare al teatro come finzione letteraria. Qui no: senza un diaframma, senza un racconto, senza una favola, ci viene riversata addosso la vita. Opinioni, fatti, avvenimenti. Sempre veri, nessuna mediazione drammaturgica né letteraria.

Una macchina teatrale complicatissima, grande realismo, una quarantina di tecnici, sessanta attori presuppongono grandi capacità di governo. Soprattutto gli attori, come accolgono l'idea di stare in scena per ore con il rischio di essere «scelti» dal pubblico per pochi minuti soltanto?

Con grande abnegazione. Sono bravissimi. Oltre ad Annamaria Guarnieri, Massimo De Franco-vich, Marisa Fabbri, insomma il gruppo dell'«Uomo difficile» tranne Orsini, ce ne sono dodici che fanno parte del corso di perfezionamento che io tengo in Umbria, dieci arrivano dall'Accademia d'Arte Drammatica di Roma e il loro corso di perfezionamento è questo (quindi attori in meno da pagare); poi c'è un gruppo di interpreti torinesi. Hanno reagito tutti benissimo a un testo che è di grande impatto emotivo anche per loro.

Possiamo prevedere un'altra accusa: che un tale sforzo culturale, organizzativo, economico, non abbia riscontri altrove che al Lingotto di Torino. Insomma, uno spettacolo che non si può trasportare è fine a se stesso. E allora è ancora più grave che costi tanto.

Guardi, anche quest'osservazione è legata ad un certo modo di intendere la prosa. Al teatro si fanno critiche che non si farebbero ad altre forme artistiche: se una mostra, a esempio, è pensata per un certo luogo fisico, nessuno si stupisce che non

sia itinerante. Invece uno spettacolo teatrale deve viaggiare, sennò è uno spreco. Ma «Gli ultimi giorni dell'umanità» non può viaggiare, ha senso e valore soltanto lì dove è nato. Forse faremo una ripresa per Raidue, siamo in trattative; e sarà tecnicamente tutto da inventare. Ma questo resta soprattutto uno spettacolo da visitare.

Quanto durerà questa «visita»?

Poco più di tre ore. Quasi poco, per Ronconi. Lei ha fatto di peggio. Ho fatto di peggio.

E gli ridono gli occhi.

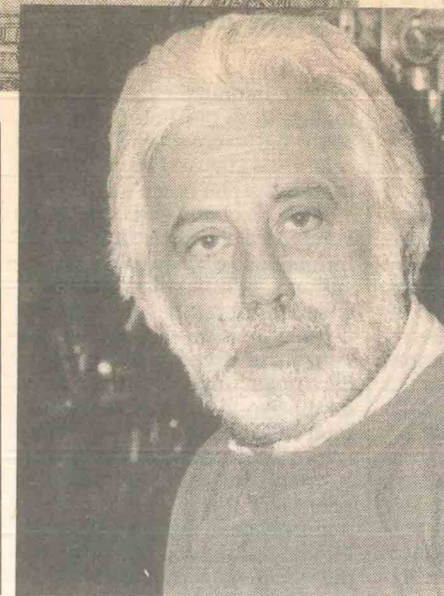
Alessandra Comazzi

Lo Stabile

Porteremo a Torino tanta gente da far impallidire i Mondiali

TORINO. Il Teatro Stabile è ancora senza presidente, da quando Giorgio Mondino si dimise, prima delle elezioni. Ma Piero Ragonieri, il «facente funzione», è attivissimo e pieno di idee, oltre che molto amato dai dipendenti. Tutti loro hanno inviato ai giornali una lettera in cui gli esprimono la piena solidarietà, visto che «ha saputo affrontare con fermezza e prudenza i molti problemi legati alla situazione produttiva e organizzativa».

Ragonieri è orgoglioso dello spettacolo che si sta realizzando al Lingotto, e assicura che questo è soltanto l'inizio di un'operazione che vuole proiettare Torino nel cuore dell'Europa. L'azienda Teatro Stabile, che gestisce un patrimonio di 16 miliardi l'anno, «è grande, sana, con il bilancio in pareggio». Per l'evento-Kraus il teatro è riuscito a far muovere tutta la città, dalle industrie, agli enti locali, alle banche. «Tranne i sottolinea Ragonieri - le società di assicurazioni, che ci hanno praticamente ignorati. Forse siamo arrivati tardi, quando il loro budget di interventi per la cultura era già chiuso. Torino ha risposto davvero molto bene, dimostrando di non essere una città che sonnecchia, ma di saper reagire brillantemente ai progetti sti-



Karl Kraus

Quella Guerra fatta di parole

KARL Kraus, nato in Boemia nel 1874, scrisse gran parte degli «Ultimi giorni dell'umanità» durante la prima guerra mondiale, e continuò a lavorarci fino al 1922, quando apparve l'edizione definitiva. Via via che la sua conoscenza si estende al di là delle frontiere austro-ungariche, Kraus si afferma come il grande critico dell'ideologia tedesca: riesaminando gli avvenimenti bellici nel gennaio del 1919, descrive la guerra nel suo complesso come una gigantesca impostura. E il suo attacco più appassionato è rivolto verso quei civili compiacenti che hanno trattato la guerra come uno spettacolo teatrale. Per Kraus, questa riduzione della sofferenza ad uno spettacolo per patrioti in abito da sera, rappresenta il più terribile tradimento della dignità umana. Lo scrittore dimostra in tutte le sue opere, e in questa particolarmente, di essere un linguista indignato, che avverte nel disordine della parola un sintomo, quasi una causa delle aberrazioni di una società la cui grammatica morale e politica non è più regolata.

Un simile fuoco d'artificio verbale è naturalmente arduo da tradurre, figuriamoci da rappresentare. Kraus stesso introdusse così la sua opera: «La messa in scena di questo dramma la cui mole occuperebbe, secondo misure terrestri, circa dieci serate, è concepita per un teatro di Marte. I frequentatori dei teatri di questo mondo non saprebbero reggerci. Perché è sangue del loro sangue e sostanza della sostanza di quegli anni irreali, inconcepibili, irraggiungibili da qualsiasi vigile intelletto, inaccessibili a qualsiasi ricordo e conservati soltanto in un sogno cruento, di quegli anni in cui personaggi da operetta recitarono la tragedia dell'umanità».

Bersaglio particolare di Kraus sono i giornalisti, artefici di poco felici mutazioni linguistiche, di resoconti falsi o imbecilli. Ecco come li definì in «Detti e contraddetti»: «Non avere un pensiero e saperlo esprimere: è questo che fa di uno giornalista». E ancora: «Comunque, sempre meglio che gli artisti intervengano per la buona causa piuttosto che i giornalisti per il bel ricordo». Ed ecco, da «Gli ultimi giorni dell'umanità», una scena di redazione. Un giornalista, Bendikt, detta il pezzo: «Da molto tempo i pesci, le aragoste e i crostacei dell'Adriatico non godevano una cuccagna come quella di questi giorni. Nell'Adriatico meridionale si sono divorati quasi l'intero equipaggio del «Léon Gambetta». Nell'Adriatico centrale si sono cibati di quegli italiani che non siamo riusciti a salvare dall'affondamento del cacciatorpediniere «Turbine», e nell'Adriatico settentrionale la fauna marina gode di un vitto sempre più abbondante... Sempre più amaro dev'essere l'Adriatico, il cui fondo si va ogni giorno ricoprendo delle carcasse sventrate delle navi italiane, e sui cui flutti azzurri alita il tanfo di cadavere dei liberatori del Carso...».

[a. co.]

[a. c.]